

Un affare (anche) di famiglia: memorie del colonialismo nell'Italia del presente

Beatrice Falcucci

Università dell'Aquila

Vittorio Longhi, *Il colore del nome*, Milano: Solferino 2021 (280 pagine)

ABSTRACT

A family affair (and more): memories of colonialism in present-day Italy. In *Il colore del nome* published by Solferino, Vittorio Longhi tells his own story and that of his family, between late 19th century Eritrea and the Italy of the 2013 Lampedusa shipwreck. After a lifetime of not questioning his roots, the protagonist of the memoir is confronted with a distant relative who contacts him on Facebook and begins a journey to reconstruct his family history and his own identity.

Keywords

Italian colonialism, memoir, race, identity, post-colonial migration

Vittorio Longhi è un giornalista che si è occupato principalmente di esteri e migrazioni, scrivendo per la stampa italiana (*il manifesto*, *la Repubblica*) e straniera (*The Guardian* e *The International New York Times*). Longhi ha anche pubblicato il saggio *The Immigrant War* (2012, Policy Press) e per anni ha lavorato per le Nazioni Unite, formando giornalisti. Nel memoir *Il colore del nome* racconta la storia della sua famiglia che si dipana per circa 130 anni tra Eritrea e Italia, quasi interamente in sincronia con la storia dell'Italia unita stessa.

‘Protetto’ per quarant’anni da un nome ‘bianchissimo’ e ‘italianissimo’ (“è nato. È maschio! È bianco!” [165] grida la nonna in ospedale, appena Vittorio nasce), Vittorio entra in contatto in modo del tutto casuale con una cugina eritrea che si mette in comunicazione con lui tramite un social media, mentre si trova per lavoro in un campo profughi in Giordania. Un incontro virtuale che lo porterà sulle tracce del giovane sottoufficiale piemontese Giacomo Longhi, suo bisnonno partito alla volta della colonia Eritrea nel 1890 con il Regio Esercito, dove si fermò per alcuni anni, facendo due figli con una giovanissima ragazza eritrea per poi abbandonarla con i due bambini, e a riconsiderare la sua stessa identità di italiano di origini eritree. “Una storia — scrive Longhi nel prologo — che ormai credevo di avere cancellato. E dimenticato” (11). Una parte della nostra storia in quanto italiani — il nostro passato coloniale — volutamente ignorata, ma che è con noi, ‘nascosta in piena vista’ nei nomi delle strade,

negli oggetti contenuti nei musei e nelle nostre storie familiari, dove (a volte) colonizzatori e colonizzati si incontrano.

Storie di vita nelle colonie italiane che, come nel caso di Longhi, riemergono attraverso fotografie, album o diari, passati di mano in mano, di genitore in figlio, in grado di trasmettere la 'dimensione privata' del colonialismo. Nel 1992 Angelo Del Boca apriva il suo *L'Africa nella coscienza degli italiani* (Laterza) proprio con alcune considerazioni su di un immenso 'museo privato' che si troverebbe in Italia. Del Boca, infatti, calcolava che una famiglia italiana su dieci possedesse nella propria casa un oggetto di provenienza coloniale, riportato da padri o nonni a seguito del tempo speso in colonia, per lavoro o come militari: bracciali, pugnali, dipinti, talleri di Maria Teresa affollavano dunque le case di italiani più o meno ignari dell'origine di tali oggetti, andando però di fatto ad agire profondamente sulla loro coscienza. Così agisce la storia dell'altro Vittorio Longhi italiano ed eritreo, figlio di Giacomo e di Gabrù e nonno dell'autore del memoir, ucciso in Eritrea negli anni Cinquanta, sul Vittorio che, a Lampedusa nel 2013 per coprire da giornalista la vicenda del tristemente noto naufragio, è definitivamente messo davanti alla sua 'identità negata'.

Nel naufragio del peschereccio partito dal porto libico di Misurata morirono oltre 360 migranti, quasi tutti eritrei: Vittorio si trova davanti ai loro corpi portati all'aeroporto di Lampedusa e lì si rende conto di "non poter più scappare" (208), prendendo la decisione di recarsi in Eritrea, per scoprire la sua seconda patria. Il tentativo di distogliere lo sguardo, di dimenticare quanto il colonialismo sia parte della nostra identità di italiani (ed europei), dall'impero coloniale all'Amministrazione fiduciaria della Somalia e ben oltre, è sbattuto in faccia all'autore (e al lettore) davanti alle file interminabili di sacchi blu e verdi nell'hangar, in attesa che arrivino le bare.

E proprio in Eritrea Longhi incontra l'eredità più tangibile del colonialismo italiano: le persone. I nipoti e bisnipoti degli italiani che lì vissero, si sposarono, ebbero figli. Tanto in Libia quanto nel Corno d'Africa i diretti testimoni dell'epoca dell'occupazione italiana sono ormai anziani. All'inizio del 2009 l'Italia, nel quadro del *Trattato di amicizia, partenariato e cooperazione* siglato dal governo di Silvio Berlusconi e da Mu'ammar Gheddafi a Bengasi nel 2008, si impegnava a riconoscere una pensione ai libici (o ai loro eredi) che avevano collaborato con l'amministrazione coloniale italiana dal 1911 al 1942, o combattuto sui fronti delle guerre coloniali e della Seconda guerra mondiale. Ma se a chi collaborò con l'occupante italiano si promisero dei compensi, gli eritrei che potrebbero ricevere la cittadinanza in quanto discendenti di italiani si vedono negati i propri diritti.

Proprio all'incontro con loro, e in particolare con Salvatore, receptionist dell'hotel di Massawa dove Longhi alloggia, nipote di un italiano che non ha mai conosciuto, è dedicata l'ultima parte del libro. Nel 1997 il Presidente della Repubblica Oscar Luigi Scalfaro durante la sua visita in Eritrea promise di occuparsi della questione, senza che ciò portasse poi ad

alcuno sviluppo effettivo; dopo dieci anni di attesa, nel 2007 la richiesta venne reiterata al Presidente Carlo Azeglio Ciampi, ancora invano. Salvatore comunica a Vittorio di aver accertato la presenza di circa 300 eritrei con origini italiane che potrebbero dimostrare la fondatezza della propria richiesta di cittadinanza, impresa del resto tutt'altro che facile a causa della mancanza di documenti (i figli cosiddetti 'meticci' spesso non vennero riconosciuti, soprattutto durante il periodo fascista) e dell'impossibilità dei nipoti eritrei di fare ricerche su parte della propria famiglia in Italia.

Nel libro di Longhi sono dunque i flussi migratori nel Mar Mediterraneo a metterci davanti alla nostra storia coloniale, intrecciandosi con le vicende di una famiglia italiana, ricordando in questo aspetto *Sangue giusto* di Francesca Melandri (2017, Rizzoli), un altro mosaico familiare che si dipana su tre generazioni e si intreccia alla storia del paese. Ne *Il colore del nome* la narrazione delle vicende familiari dell'autore si mescola con quelle dell'Italia, prima Regno e poi Repubblica, e con l'attivismo di Longhi in favore dei figli di italiani e donne eritree, attori e vittime di un controesodo verso una madre patria che non li riconosce e li fa sentire stranieri e indesiderati. Longhi, insieme all'avvocato Paolo Farci e a Padre Protasio Delfini, è infatti impegnato nella richiesta di riconoscimento formale dei diritti di cittadinanza per gli eritrei discendenti di italiani. La richiesta è stata presentata al Presidente della Repubblica Sergio Mattarella, per ora restando ancora una volta senza risposta. In un paese che rifiuta la memoria del colonialismo Longhi pare dirci che, anche se non vogliamo vederle, anche se rifiutiamo di vederle, anche se lui stesso le negava, le sue tracce sono ovunque intorno a noi, siamo noi. Una vicenda dolorosa e urgente, che Longhi restituisce al lettore in modo dettagliato e articolato, anche nei suoi momenti più tragici. Il memoir restituisce tuttavia uno squarcio di speranza rappresentato dalle figure femminili, coraggiose 'donne che oltrepassano i confini' a cui è dedicato il libro, madri che da sole crescono i figli, dimenticate dai libri di storia, a cui Vittorio Longhi riconsegna un ruolo centrale.

Beatrice Falcucci è assegnista di ricerca presso l'Università dell'Aquila dove lavora sulla vicenda e le collezioni dell'ex Museo Coloniale di Roma. Le sue ricerche vertono sulla costruzione dell'alterità coloniale attraverso musei ed esposizioni nell'Italia liberale e fascista, le continuità istituzionali e culturali postcoloniali, i rapporti tra scienza e colonialismo in Italia e in Europa. Email: beatrice.falcucci@univaq.it